

Il delitto di Casaccia

Rivisitazione di un fatto storico¹

di Cesare Cima con la collaborazione di Franca Berini

Foto Davide Buzzi

Cenni storici

Incerta e remota è l'origine degli ospitali sul Lucomagno. La loro storia è antica quanto la storia del valico. Può darsi che abbiano avuto il compito di ricettare i soldati delle legioni romane o, in seguito, di quelle barbariche che durante le fatiche del viaggio cedevano esausti lungo la Via Augusta. Forse ebbero origine nel Medioevo, quando, le corporazioni religiose sulle orme dei Santi disseminarono di ospizi i valichi alpini. Secondo altri, ad erigerli furono i liberi alloderi del X o del XII secolo, i vicini, i patrizi delle vicinanze e delle degagne per rispondere alle esigenze di scambio, pascolazione e sfruttamento dei nuovi diritti acquisiti spesso in comune².

A disposizione dei poveri e dei pellegrini, l'ospizio di San Sepolcro a Casaccia è menzionato in un documento del 1104 ma potrebbe essere più antico. È assodato che nel 1233 era gestito da una famiglia conventuale. Negli anni 1256, 1295, 1323 e 1331 l'ospizio si arricchì di molti beni donati da abitanti della Valle di Blenio che chiedevano di essere accolti tra i frati e le suore. Sebbene non vi sia traccia di donazioni fatte da commercianti stranieri, si può ritenere che l'ospizio di Casaccia intrattenesse relazioni con Milano, dato che all'originario titolo di San Sepolcro vi fu aggiunto quello di San Barnaba che i milanesi venerano come loro apostolo. Con ogni probabilità, l'ospizio di Casaccia, se non era un priorato dipendente da un convento milanese del II Ordine, era una riunione conventuale del III Ordine³.



¹ Il presente articolo si basa in gran parte sul Bündner Monatsblatt, 1974, Das Berg- und Passhospiz Casaccia am Lukmanier, Carl Giger, Gasser & Eggerling AG, Coira, di cui è una traduzione. Altre fonti sono citate esplicitamente.

² L'aria dal basso, Sandro Beretta, Edizioni Casagrande, pag. 109

³ Gli umiliati nel Sopraceneri, Aldo Bassetti, Tipografia La Buona Stampa, pag. 4-5

Nel 1354 la gestione passò ai frati dell'Ordine degli Umiliati che, come altrove, si occupavano degli infermi e davano ospitalità a viandanti e pellegrini. Diedero vitale incremento al commercio con l'introduzione della tessitura e della filatura della lana, ma in seguito, per effetto di ammassate ricchezze, ai frati si aggiunsero le suore, creando focolari di ogni turpitudine, finché nel 1581 San Carlo Borromeo, in viaggio verso Disentis, fece ogni sforzo per richiamarli sul retto sentiero. Fu inutile e il pontefice S. Pio V li soppresse⁴.

Fu tuttavia il delitto di Casaccia del 1877 a segnare l'inizio del declino dell'ospizio del Santo Sepolcro. La nuova strada del Lucomagno che verrà collaudata il 14 ottobre 1877 in sostituzione della vecchia Via Imperiale era ormai terminata. Dopo Martin Tschuor, la vittima di questo efferato omicidio, che aveva svolto la funzione di ospitaliere per 10 anni, l'incarico fu affidato per un periodo di soli sei mesi a un cittadino di Olivone, tale Eugenio Ferriroli. In quel breve lasso di tempo, una grave catastrofe naturale si abbatté sull'ospizio: il 31 agosto 1877 le forti piogge causarono frane e cadute di massi che devastarono i prati e i pascoli della zona. La Buzza di Casaccia, nota anche come Vallone di Casaccia, si portò via tutto in poche ore. Detriti e fango arrivarono fino alle case. Invasero la stalla e le cantine⁵. Solo la cappella fu risparmiata. Nel 1882 un incendio distrusse quel poco che si era salvato⁶. Un paio di locali al pianterreno vennero in seguito ripristinati modestamente. Oggi anche questi sono caduti in disuso ed è rimasto solo il ricordo dell'ottimo formaggio di Casaccia prodotto lì per decenni. L'ultimo ospitaliere fu Giovanni Neri, morto nel 1918.



Gli obblighi dell'ospitaliere di Casaccia figurano nel Libro degli ordini vecchi della vicinanza di Olivone: obbligo di albergare gratuitamente per tre giorni il viandante che non potesse proseguire il cammino per causa del tempo; obbligo di tenere un toro, un verro e un gallo per la riproduzione della razza; obbligo di tenere in luogo pubblico una tazza legata a una catenella di ferro per l'acqua, una mazza e due coni per spaccare la legna; obbligo di suonare

⁴ La storia di Olivone, Guido Bolla, Tipo Offset Jam SA, pag. 52

⁵ Racconto di E. Ferriroli al consiglio parrocchiale di Olivone, 2 settembre 1877

⁶ Lessico storico della Svizzera Vol. II pag. 502

il corno al tramonto affinché eventuali viandanti smarriti possano ritrovare il cammino⁷.



Il delitto di Casaccia, 3 marzo 1877

La cronaca dei fatti, riportata dal giornale dell'epoca *La Libertà* del 9 marzo 1877, riferisce quanto segue:

«Da due giorni erano all'ospizio di Casaccia, sul Lucomagno, due italiani sconosciuti che, a quanto pare, furono nella scorsa estate tra i lavoratori impiegati nella costruzione della strada del passo. La sera di domenica 3 marzo, intorno alle 5, nel mentre l'ospitaliere riposava appoggiato alla stufa, i due gli si avventarono addosso, l'uno lo pigliava a tergo pei capegli e l'altro, con un coltello gli tagliava la gola in modo che il povero assalito cadeva e moriva issofatto. Erano presenti all'atroce misfatto due fanciulle dell'ospitaliere, l'una di 3 e l'altra di 5 anni come anche una povera vecchia di Aquila, nominata Mandella, che di là passava esercitando un suo piccolo commercio dal Ticino al Grigioni e viceversa, da cui ritrae di che sostentarsi. Abbandonato il cadavere, gli assassini col coltello fumante di sangue intimarono alla moglie che in quel momento tornava a casa dal governo del bestiame, di loro consegnare immediatamente il denaro o che l'avrebbero uccisa. Fu forza obbedire, condurli nella stanza da letto, passando presso l'infelice marito steso sul pavimento e immerso in un lago di sangue, e consegnare loro chiavi e denaro. Rubarono fr. 400.-, una rivoltella, un fucile da caccia e un orologio da tasca, gli ultimi due portanti il nome del proprietario. Gli assassini partivano intimando che nessuno uscisse di casa per tre giorni, o che altrimenti tornando avrebbero fatto eccidio. Quando le due donne videro che i briganti, continuando la loro strada verso Olivone, già erano entrati nel bosco di pini, per lo spavento dell'avvenuto e pel timore di vedersi di nuovo aggredite, fuggivano verso l'ospizio di Santa Maria, dalla parte dei Grigioni, portando sulle loro spalle le due figlie. Ma giunte alla Frina, odono dei fischi, e volte indietro si vedono inquisite dai due masnadieri. Ormai, disse la Mandella, siamo morte: voi che siete più giovane accelerate il passo, che forse vi salvate. La Colomba (tale era il

⁷ L'aria dal basso, Sandro Beretta, Edizioni Casagrande, pag. 109

nome della vedova) volse difilata il dosso sottraendosi alla vista degli assalitori.

Lasciamo che parli ora la povera Mandella: – Mi furono addosso e dissero di volermi ammazzare, chiedermi conto della padrona, mi strapparono dalle spalle la figlia e la lanciarono lungi nella neve, poi afferratami per un braccio mi ricondussero a Casaccia. Ahi! Quale strazio! Quando mi allontanavo dalla bimba, essa gemeva, mi chiamava per nome, chiamava la mamma e la servente. A nulla valsero ad intenerire quelle tigri le mie lacrime, le mie suppliche, perché mi permettessero di togliere la fanciulla la quale, in quel luogo, sarebbe in breve morta di freddo. Madre qual sono, non ebbi mai in vita mia dei momenti più terribili e strazianti pel mio cuore. Pervenuti a Casaccia fui cacciata e chiusa nella stalla intanto essi entrarono padroni nella casa abbandonata, gozzovigliarono fino oltre mezzanotte poi partirono, credo, dalla parte di Olivone. –

Si è poi saputo che la Colomba, incinta, ha trovato rifugio all'ospizio di Santa Maria, che riuscì a salvare la bimba di tre anni, mentre quella di cinque, Maria Tschour, è morta assiderata in località Croce Grande.»



La vittima

Martin Tschuor era originario di Medel/Lucmagn. Era nato il 28 febbraio 1831 in una famiglia contadina nella modesta frazione di Fuorns, nella parte alta della strada del Lucomagno. Era sposato in prime nozze con Margrita Giger⁸ e in seconde con Colomba Martinali di Largario. Aveva assunto la funzione di ospitaliere dell'ospizio di Casaccia l'11 giugno 1867 in occasione della festa di San Barnaba, dimostrandosi decisamente all'altezza. Veniva descritto come un uomo pacifico, forte come una quercia, profondamente radicato nella sua cultura. Una figura di riferimento che suscitava rispetto e considerazione. Con il suo corpo temprato e muscoloso e le sue spalle larghe, poteva resistere anche alla tempesta più violenta. I suoi modi cordiali, la sua disponibilità, il marcato senso del dovere gli assicuravano la stima e l'amicizia della popolazione su entrambi i versanti del passo. Tuttavia, Martin

⁸ I dati del registro di stato civile del Comune di Olivone sono lacunosi. La prima moglie di Martin Tschuor non si chiamava Margrita ma Maria Ursula, nata il 20.10.1836 e deceduta il 20.11.1873. La bambina morta assiderata alla Croce Grande si chiamava Maria Isabella ed era nata il 25.4.1870.

Tschuor non era al riparo dai colpi del destino che, del resto, non gli furono risparmiati. Invece dell'auspicata fortuna, l'impegno al servizio del Comune di Olivone gli portò dispiaceri e grandi dolori. Durante il primo inverno a Casaccia, il fratello e fedele aiutante si ammalò e morì. Dal 1869 al 1873 perse cinque figli e la moglie Maria Ursula. Anche la ragazza che lo aiutava a Casaccia dopo il decesso della moglie fu ritrovata cadavere a soli 200 metri dall'ospizio dopo essere stata sorpresa da una tempesta di neve. Queste disgrazie afflissero profondamente Martin Tschuor ma non lo piegarono. La sua forza d'animo e la sua fede gli permisero di superare la disperazione per le numerose perdite. Come la figura biblica di Job il cieco, questo uomo accettò la volontà del Signore e proseguì la sua via di sofferenza finché la morte non lo colse il 3 marzo 1877, vittima di uno spietato omicidio.



La reazione dei Grigioni

Mentre l'articolo de *La Libertà* si fonda unicamente sulle dichiarazioni della Mandella, si può ritenere che la *Gasetta Romontscha* riporti informazioni oggettive di prima mano. Il suo redattore, Plazi Condrau, conosceva personalmente Martin Tschuor e si prese a cuore la vicenda. Quale presidente del Kreisgericht di Disentis, era stato informato subito dai messaggeri della Medelsertal sui tragici fatti di Casaccia: il 4 marzo verso le 10, la notizia aveva raggiunto Disentis e Condrau allertò immediatamente le autorità ticinesi.

Secondo la *Gasetta Romontscha*, la sera del 1° marzo due uomini giovani e forti arrivarono a Casaccia dichiarando di essere in cerca di lavoro e di volersi recare a Coira. Chiesero di restare all'ospizio in attesa che il tempo migliorasse. Sabato 3 marzo, il garzone R. Martin Venzin doveva recarsi a Medel e li invitò ad accompagnarlo. I due si lamentarono del male ai piedi e si dissero intenzionati a tornare a Biasca. Nel pomeriggio si ritrovarono in cucina. Martin Tschuor che aveva lavorato tutto il giorno sonnecchiava vicino al fuoco. La quarta persona nella stanza era una donna d'età avanzata, chiamata Mandella, un'ambulante nota in tutto l'Oberland. La moglie di Tschuor, Colomba, era nella stalla e le due bambine di un anno e mezzo e sette anni giocavano nella stanza accanto. Con la scusa di voler guardare più da vicino un quadro appeso alla parete, uno dei briganti si avvicinò al fuoco e

conficcò un pugnale nel petto dell'ospitaliere addormentato che, nel tentativo di alzarsi, cadde a terra. La Mandella corse fuori dalla stanza chiamando la moglie: «Hanno ucciso tuo marito!» Colomba cercò di soccorrere l'uomo, ma i briganti minacciarono di morte pure lei. La risparmiarono poiché li pregò di avere pietà delle bambine. Martin Tschuor dava ancora segni di vita. I briganti lo colpirono con dei calci alla testa e gli inferirono una profonda ferita. In seguito rovistarono negli effetti personali del morto e costrinsero la vedova a consegnare il contante e ad aprire armadi e cassettoni. Cercarono oggetti di valore anche nella stalla. I briganti presero 400.- franchi, un orologio da tasca, una pistola e un fucile da caccia. Dissero alle donne di non lasciare la casa per tre giorni altrimenti ne sarebbe andato della loro vita. Lasciarono il luogo del loro malefatto e si diressero verso Olivone. Dopo che i banditi se ne furono andati, le donne mezze morte di paura e di dispiacere cercarono di fuggire con le bambine verso Santa Maria. Durante la fuga, la maggiore delle bambine, Maria Isabella di 7 anni, figliastra di Colomba, perse una scarpa. Colomba avvolse il piede della bambina nel suo grembiule e proseguirono la fuga. Prima che si facesse notte raggiunsero Frina. Era freddo e imperversava una tempesta di neve. Colomba e la piccola Maria Lousia arrivarono a Santa Maria in fin di vita ma fortunatamente ripresero le forze. Durante la notte l'ospitaliere di Santa Maria con la domestica e il cane percorsero più volte la strada verso il passo in cerca dell'altra figlia e della Mandella ma i loro richiami rimasero vani. Il giorno seguente il cadavere di Isabella morta assiderata nella neve fu rinvenuto all'altezza del passo, poco lontano dalla strada. Apparentemente la Mandella aveva abbandonato la bambina ed era tornata prima a Casaccia e poi a Olivone.

Il 16 marzo la *Gasetta Romontscha* rilevò che non vi era ancora nessuna traccia degli assassini sulla cui identità e origine circolavano voci discordanti.



La Mandella

Al di qua e al di là del Lucomagno tutti sembravano interessarsi soprattutto alla figura della Mandella, che a Olivone aveva raccontato la versione riportata da *La Libertà* ma la cui posizione si faceva sempre più ambigua. Mandella era il soprannome di una donna, iscritta nel registro di stato civile di Aquila con il nome di Crocifissa Airoidi. Era nata a Bellinzona nel 1841 e aveva acquisito la cittadinanza italiana attraverso il matrimonio. Non

suscitava né simpatia né fiducia. Nella Valle di Medel non era vista di buon occhio, ma nemmeno veniva respinta quando bussava con le sue mercanzie. Nei primi decenni in cui la nuova strada del Lucomagno era praticabile, la Mandella era uno degli ambulanti più assidui. Si spostava tanto di giorno quanto di notte. Dormiva dove capitava: a Curaglia, a San Gion o Casaccia. Se non c'era il letto, si accontentava di una panca. Il suo aspetto e i suoi modi risultavano quantomeno ambigui. Avrebbe potuto essere scambiata per una strega. Stando alla voce popolare, avrebbe avuto 19 figli e sarebbe morta in età molto avanzata. In verità morì nel 1911 all'età di 70 anni. Svolgeva duri lavori maschili e aveva un allevamento di polli con il quale forniva pulcini alle donne di Medel, Tavetsch e Disentis. Era descritta come una vecchietta scarna che si spostava con una gerla sulle spalle e un ombrello sotto il braccio. Aveva una strana andatura e uno strano modo di tenere la testa. Il suo volto piccolo e incavato era contornato da una criniera di capelli grigi e spettinati. Il fazzoletto colorato che portava sul capo e le arrivava fino a metà schiena, la gonna di cotone a fiori e la sottoveste rossa corrispondevano esattamente all'abbigliamento in voga all'epoca in Ticino. Sorprende che la Mandella sia arrivata a Casaccia il 3 marzo, poco prima dell'omicidio, senza la sua abituale attrezzatura di ambulante e senza merce. Se ne deduce quindi che avesse altre intenzioni. Come i banditi, anche lei arrivava da sud e non si può escludere che abbia concordato con loro modalità e scopo dell'aggressione. Era spesso ospite a Casaccia e può darsi che sapesse del denaro, forse perché la Colomba le aveva parlato delle sue preoccupazioni per i soldi tenuti all'ospizio. È del resto possibile che i banditi conoscessero la Mandella e che la soggiogassero. Tutti questi elementi potrebbero spiegare la presenza della donna quel giorno a Casaccia. Va inoltre ricordato che la famiglia Tschuor aveva un garzone, R. Martin Venzin, che il giorno del delitto avrebbe dovuto prendersi una vacanza, ma siccome non si fidava dei due nuovi arrivati, esitava a partire.



La Mandella condivideva il parere della Colomba di congedare il Venzin e si era perfino proposta quale aiuto. Questa affermazione attesta la forma fisica della Mandella, che all'epoca aveva 36 anni e quindi non poteva essere una vecchietta scarna come veniva descritta ma piuttosto una donna vigorosa, come del resto lasciano ampiamente intendere i suoi numerosi spostamenti

per monti e valli. Va rilevato anche che la Mandella non ostacolò in alcun modo l'omicidio: non chiamò la Colomba, ma rimase a guardare i banditi, seduta sulla pigna, e non fece nulla per impedire che gli assassini mettessero a soqquadro la stanza dei coniugi Tschuor alla ricerca di soldi e preziosi. Un comportamento, questo, che accese molti sospetti sulla sua persona. Seguì la drammatica fuga nella neve e nel gelo. Le due donne, ognuna con una bambina sulle spalle, cercarono di raggiungere il confine cantonale. Quando i briganti stavano per raggiungerle, la Mandella si rifiutò di continuare la fuga al fianco della Colomba. «Fino qui e non oltre», dichiarò. La Colomba le girò la schiena e sacrificò una figlia per salvare l'altra. Incinta e con la seconda figlia in spalla, trovò la forza e il coraggio di continuare la fuga e trovare soccorso. Affidò Isabella di sette anni alla custodia della Mandella, consegnandola così alla morte. Non è tuttavia facile definire il ruolo della Mandella poiché mancano atti giuridici affidabili e una documentazione esaustiva sull'intera faccenda.



Gli assassini

Nella *Gasetta Romontscha* del 5 aprile si leggeva: «Dalle indagini sul delitto di Casaccia si può desumere con una certa sicurezza che gli assassini di Martin Tschuor sono due muratori di nazionalità italiana, Mellerio Martini e Filippo Barroni, entrambi originari della provincia di Como. Ci sarebbe una fotografia che permetterebbe di identificarli.»

Il 26 aprile il redattore Condrau scrisse che la polizia del Canton Ticino aveva arrestato a Varese due uomini sospettati di essere gli autori del delitto di Casaccia, sebbene la loro identità non fosse ancora stata accertata. Il riconoscimento sarebbe stato possibile grazie a una foto che uno dei due aveva regalato alla fidanzata. Prima dell'omicidio l'uomo avrebbe lavorato a lungo a Osogna. Stando a una seconda versione, i due sarebbero stati riconosciuti grazie alla descrizione divulgata dall'oste di Osogna presso il quale alloggiavano. L'oste avrebbe avvisato la polizia e consegnato la fotografia in questione.

Il 3 maggio la *Gasetta Romontscha* pubblicò la notizia seguente: «Colomba Tschuor, la vedova dell'ospedaliere di Casaccia assassinato, è stata chiamata a Varese con il suo garzone per accertare l'identità dei due arrestati e dell'uomo accusato dell'omicidio di Martin Tschuor». Le fu chiesto di

osservare attraverso due fori praticati nella porta sei uomini detenuti nello stesso locale e di individuare gli assassini del marito. La Colomba ci riuscì nonostante le condizioni difficili: il locale era buio e il tempo a disposizione poco. I volti degli uomini erano sporchi e barbuti. Tuttavia, quando le venne chiesto di giurare, esitò e chiese di vedere gli uomini una seconda volta, ma non le fu concesso. Il prof. Plazi Condrau, presidente di distretto e redattore della *Gasetta Romontscha*, espresse la sua sorpresa per questo strano modo di condurre l'inchiesta. Terminò il suo articolo sostenendo che bisognava convocare anche la serva dell'ospizio di Santa Maria che aveva visto i due uomini il giorno prima dell'omicidio.

Il 24 maggio il redattore della *Gasetta Romontscha* comunicava ai lettori che anche la serva dell'ospizio di Santa Maria era stata effettivamente a Varese, dove era stata trattata come la Colomba se non peggio. Aveva riconosciuto con certezza il più alto dei due uomini ma non l'altro. Stando all'interrogatorio si intendeva invitare la Colomba una seconda volta ma la donna, memore del trattamento riversatole in occasione del primo confronto, non volle rifare il viaggio⁹.



La reazione popolare

Tenuto conto del fatto che Martin Tschuor era cittadino del Comune di Medel/Lucmagn, si pone giustamente la domanda a sapere come la notizia dei tragici fatti di Casaccia raggiunse la Valle di Medel e come fu recepita dalla popolazione. All'alba del 4 marzo la coraggiosa Colomba con la bimba in braccio arrivò a Santa Maria. Ospitalieri all'epoca erano i fratelli Venzin, figli di Gion Antoni Venzin di Matergia, per anni sindaco e deputato in Gran Consiglio. Erano soprannominati i De Santa, ossia di Santa Maria. Senza perdere tempo, sellarono un cavallo e percorsero l'intera valle per annunciare

⁹ *Gasetta Romontscha*, Jahrgang XXI, n. 10, 11, 14, 17, 18,21.

Il racconto sulla fuga della Colomba da Casaccia a Santa Maria nella *Gasetta Romontscha* si scosta notevolmente dal racconto della Mandella pubblicato ne *La Libertà* e lascia supporre che la Mandella avrebbe abbandonato nella neve la piccola Isabella all'altezza del passo, consegnandola a morte certa. Quali motivi l'avrebbero spinta a tornare a Casaccia invece di proseguire verso Santa Maria, più vicino e più facile da raggiungere? Un'interpretazione di questo comportamento è pubblicata ne *Il cuolm de crusche e dolurs u Il mazzament de Casatscha*, di G. Gadola.

Sorprende inoltre che la *Gasetta Romontscha* indichi solo il nome dei presunti assassini di Casaccia. Stando allo stesso giornale, l'identificazione si svolge a Varese e non a Bellinzona. Per identificare gli assassini, furono chiamati la vedova Colomba Tschuor, il garzone e la serva dell'ospizio di Santa Maria. La *Gasetta Romontscha* non cita affatto la Mandella in questo contesto.

la notizia. La strada doveva essere molto sconnessa dato che il messaggero arrivò a Platta solo a mezzogiorno. Il caso volle che l'assemblea comunale si riunisse proprio quella mattina. Il messaggero di Santa Maria arrivò subito dopo l'inizio dei lavori e annunciò solennemente: «L'ospitaliere Martin Tschuor di Casaccia è stato assassinato la notte scorsa».

L'ordine del giorno, peraltro non eccessivamente carico, venne sbrigato in fretta e furia. Lo sconcerto causato dalla notizia indusse l'assemblea a comunicare il caso al governo del Canton Ticino. Nel pomeriggio il sindaco Josef Librat Bundi e il suo predecessore Sebastian Beeli, che ricopriva la carica di giudice distrettuale, si recarono a Disentis da Plazi Condrau. Trovata l'intesa sulle modalità da seguire, informarono telegraficamente il governo ticinese, via Coira-Bellinzona, e chiesero agli organi di polizia di indagare. I risultati furono deplorabili.

Il processo

E deplorabile fu anche l'esito del processo. Si può capire assolutamente la trepidazione con la quale la gente su entrambi i versanti del Lucomagno attendeva il verdetto. Testimoni oculari raccontarono che in quel periodo due individui sospetti – si disse che appartenessero alla banda del Malerbi – fossero stati arrestati in Valle di Blenio e incarcerati a Bellinzona. Anche la Mandella era stata interrogata a Bellinzona e invitata a riconoscere sotto giuramento nei due prigionieri gli autori del delitto di Casaccia. La donna, apparentemente affetta da disturbi psichici, non ebbe modo di vedere i due prigionieri se non attraverso una finestrella stretta e coperta da una griglia. Ad ogni rumore, i detenuti giravano le spalle e non mostravano mai il volto. È evidente che in queste condizioni la Mandella non poteva identificarli nonostante tutta la buona volontà. Vennero quindi liberati e sfuggirono alla giustizia. Così la vicenda poco chiara di Casaccia si concluse con un nulla di fatto.



La leggenda

Il delitto di Casaccia del 3 marzo 1877 fu un atto violento che occupò gli abitanti di Medel/Lucmagn per quasi un secolo. La figura della Mandella ha sempre giocato un ruolo di primo piano. Alcuni hanno analizzato la sua vita prima dell'omicidio e la vita della Colomba e dei figli dopo l'omicidio. Altri

hanno invece dato voce ai pensieri della gente sulla Mandella e sul suo ruolo nella notte del delitto, nella tragedia che si è consumata sul passo nella tempesta e davanti al tribunale di Bellinzona. Questo vortice di pensieri diede vita a racconti popolari di grande spessore che tengono conto della sete umana di giustizia e che, di riflesso, rimettono i banditi alla giustizia divina.

Misterioso almeno quanto la preparazione della tragedia di Casaccia è il suo seguito. La storia tramandata continua a vedere un nesso tra l'ambigua figura della Mandella e la violenza degli assassini di Casaccia. La gente riconobbe inoltre una tacita ammissione di colpevolezza nel fatto che, dopo il delitto la Mandella, evitò l'ospizio e diradò progressivamente i suoi passaggi sul Lucomagno.

E la famiglia Tschour? Una versione, tramandata per quattro generazioni, sostiene che la famiglia non si sia mai staccata dalla convinzione che la Mandella fosse istigatrice, e probabilmente complice, del delitto e che fosse imputabile a lei anche l'orribile morte nel deserto innevato del Lucomagno della piccola Isabella.

La leggenda vuole che la Mandella, in preda ai rimorsi sul letto di morte, consegnò al parroco la refurtiva rubata 34 anni prima e che poco dopo la Colomba, che viveva a Fourns, ricevette del denaro da un donatore sconosciuto.

Per quanto riguarda il destino dei due banditi, rimasti sconosciuti e impuniti, l'immaginazione popolare lascia «macinare il mulino del Signore» e racconta che le forti nevicate dell'inverno 1878, copiose anche sui ripidi versanti di Piancabella, chiesero il loro tributo: in una tiepida giornata di primavera, un capraio di Olivone rinvenne i corpi di due uomini ancora semicoperti dalla neve che vennero poi identificati come gli autori del delitto di Casaccia.



Il destino della famiglia Tschuor

Da parte sua la Colomba, duramente provata, trovò rifugio a Fuorns nella casa della famiglia Tschuor. Il 6 agosto 1877 diede alla luce il piccolo Martin Fidel. Successivamente, oltre al lavoro in campagna, insegnò lavoro femminile visto che aveva ottenuto il diploma di maestra. Divenne levatrice in valle.

I figli crebbero, frequentarono le scuole di Platta, aiutavano dove serviva. Martin accudiva le capre, condividendo il destino della maggior parte dei ragazzi del paese. Successivamente divenne pastore a Lavaz. Sembra che un'estate perse parecchi manzi che gli erano stati affidati: un duro colpo per un bravo ragazzo. Se la prese molto a cuore e emigrò nell'Alta Slesia dove decise di stabilirsi e prendere in affitto un vasto appezzamento di terreno. In seguito si trovano tracce della sua famiglia (ebbe 9 figli) in Francia, vicino al confine svizzero. Nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, riparò in Svizzera. Tornò in patria senza mezzi e si stabilì a Ilanz. Si trasferì poi a Aarburg. Morì il 24 marzo 1967 a Melano, dove viveva con una delle figlie. La figlia di Colomba, Louisa, si trasferì a Surrhein e sposò il falegname Toni Deplazes. Diede alla luce una figlia cui diede il nome della madre: Colomba. Morì il 30 dicembre dello stesso anno. La figlia sposò Emilio Frezza di Trichina, Belluno (Italia) che lavorava come muratore presso l'impresa Mazzetta di Trun. Da questa unione nacquero sei figli che vissero tutti nel benessere.

